



■ ■ **FISCAL COMPACT**

“Più Europa”, per noi dem non esiste un'altra strada

■ ■ **ANDREA MARTELLA**

Rischio default per l'Italia, “Sull'orlo del baratro”, “Se il paese fallisce”. Sono solo tre dei moltissimi titoli che riempivano le prime pagine dei quotidiani italiani nell'autunno del 2011. Non erano titoli esagerati. Corrispondevano alla situazione reale. Senza una guida autorevole, con tutti gli indicatori economici a un livello disastroso e priva ormai di ogni minima credibilità internazionale, l'Italia era sull'orlo del baratro. In gioco c'era la sua stessa salvezza.

— **SEGUE A PAGINA 3** —

■ ■ **CASO COTA**

Piemonte, un'altra prova della Lega fuorilegge

■ ■ **ARNALDO SCIARELLI**

La nostra democrazia non ha subito alcuna violenza per la sentenza del Tar del Piemonte – come ha urlato il destrume leghista – al di là del troppo tempo trascorso dalle elezioni regionali. Anzi e comunque deciderà il Consiglio di stato sulla liceità delle liste filo leghiste. Subisce invece una violenza anti costituzionale da vent'anni: la presenza di un partito statutariamente secessionista, leggi articoli 1 e 2, verbalmente e mediaticamente volgare ed aggressivo nei confronti dell'unità nazionale e della nostra storia.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **ROBIN**

Hotel

Pare che Renzi e Berlusconi si incontreranno domani a Roma, in un hotel romano. In rue du Cirque.

■ ■ **PD** ► **LA PRIMA DIREZIONE DEL NUOVO LEADER**



“Anno costituente o tutti a casa” Renzi strattona governo e Pd

Duro giudizio sull'esecutivo: «10 mesi di fallimenti». Letta non ci sta ma lo incoraggia sulla trattativa sulle riforme. Il segretario incontrerà Berlusconi, lunedì altra riunione

■ ■ **MARIO LAVIA**

Bando agli indugi, è il messaggio che Matteo Renzi ha insufflato nelle orecchie dei membri della direzione del Pd, la prima da quando è segretario, nella medesima sala che vide le relazioni di Veltroni, Franceschini, Bersani, Epifani, le polemiche di D'Alema e Bindi, le argomentazioni della Finocchiaro, le frecciate di Fioroni, la vis oratoria di Marini. Un'altra era.

Renzi ha fatto Renzi. Ha avvolto la platea con un discorso a braccio, “tecnologico” e al tempo stesso pane al pane e vino al vino: ha stratonato il suo partito e soprattutto il governo.

Il senso politico è tutto qui: o portiamo a casa le riforme o la gente ci spazzerà via. Tutti, mica solo io. Perché è esattamente questo – è la sua convinzione – il senso delle primarie, l'urlo di quei 3 milioni di elettori ai gazebo, abbiano votato essi «per me, per Gianni o per Pippo». Non vanno traditi, adesso.

E allora datemi il via libera per trattare, trattare e ancora trattare, come dicevano un tempo i sindacalisti. Trattare con tutti, certo, perché «è surreale» la polemica sull'incontrare o meno il Cavale-

re. Certo che lo vedrà. Probabilmente domani pomeriggio (e non al Nazareno – lo avevamo scritto già ieri – ma in un luogo “neutro”), a conclusione di questa ricognizione generale (tutti tranne i “marziani” M5S e Lega) che Renzi ha intrapreso e di cui fornirà i risultati lunedì in una nuova riunione della direzione. Nella quale chiederà «un mandato» su un modello preciso fra i tre che sono tuttora sul tavolo.

Il segretario dunque non chia-

risce ancora quale sistema preferisce. E in questa situazione, certo Epifani non dice una cosa priva di senso quando sottolinea il rischio che la proposta finale «la scelgano gli altri». Ma la cosa importante per Renzi è portare a casa il risultato tenendo assieme legge elettorale, superamento del senato e riforma del titolo V della Costituzione. Senza veti. Alfano, per capirci, è d'accordo?

La sinistra interna (nella quale ormai c'è un abisso fra le posi-

zioni di Orfini e quelle dei bersaniani alla Fassina-D'Attorre, abbastanza sostenuti da Cuperlo) ha scelto una precisa linea d'attacco: quella di stanare Renzi sulla questione del governo.

Perché il leader era stato ancora una volta duro, non discostandosi dalla sua posizione già nota (il governo deve muoversi – finora ha fatto poco, addirittura ha parlato di «10 mesi di fallimenti» – e solo così potrà andare avanti), e Cuperlo gli ha opposto l'idea di un nuovo governo, un Letta bis, per sgombrare il campo da ambiguità. Fassina ha fatto un passo in più: un Letta bis in cui entrino esponenti renziani. Per vincolare il leader, legarlo alle sorti di Letta. Il quale con una dichiarazione si è detto fiducioso sull'operazione-riforme però dissentendo sul giudizio «sui primi 9 mesi di lavoro». L'altro ha controreplicato: «Nei mercati rionali il giudizio sul governo è questo, il gradimento è al minimo». Polemica apertissima e non ovattata.

Alla fine, la direzione ha approvato la relazione con 35 astenuti (anche Cuperlo). Comunque corre, il segretario, volendo trarre resistenze e furbie che si annidano ovunque, nella melmosa politica italiana. Anche nel Partito democratico. @mariolavia

■ ■ **ARMI CHIMICHE** ■ ■

La pace in Siria si ferma a Gioia Tauro

■ ■ **LORENZO BIONDI** ■ ■

È la più grande operazione di disarmo degli ultimi anni, probabilmente dalla fine della Guerra fredda. Ha messo d'accordo Russia e Stati Uniti, il governo di Assad e le Nazioni Unite, le potenze sciite e quelle sunnite. Ma in sindaci della piana di Gioia Tauro no, loro non sono proprio d'accordo.

Ieri il governo italiano ha reso noto che sarà il porto calabrese il luogo in cui le armi chimiche sal-

pate dalla Siria – e scortate da navi militari russe e cinesi – verranno consegnate nelle mani degli americani, incaricati della loro distruzione. A meno che gli amministratori locali non riescano nel loro intento di mettere in atto «tutte le attività lecite e legali per impedire» l'arrivo degli agenti chimici, come promesso ieri dal sindaco di Gioia Tauro.

— **SEGUE A PAGINA 2** —

EDITORIALE

Letta deve sperare che Renzi ce la faccia

■ ■ **STEFANO MENICINI**

La direzione del Pd non ha portato nel complicato scenario politico novità clamorose. Sulla più urgente delle tre questioni poste da Renzi – i rapporti col governo, il piano per il lavoro e, appunto la più immediata, la riforma elettorale – la riunione s'è sostanzialmente limitata ad affidare al segretario un mandato, temporalmente molto stretto. La polemica su incontrare o meno Berlusconi, che aveva surriscaldato la vigilia, è apparsa marginale: nessuno nega che un eventuale accordo vada discusso e nel caso siglato anche con Berlusconi. Ridimensionata la polemica, l'importante è che sia Renzi a non sottovalutare il valore simbolico, l'impatto che potranno avere sull'opinione pubblica le immagini e l'esito del suo vertice con il protagonista di vent'anni di conflitto e anche di inganni ai danni del centrosinistra.

La gran parte della discussione s'è incentrata sui rapporti tra Pd e governo Letta confermando che nell'insieme del gruppo dirigente al di là delle divisioni congressuali corre una forte insoddisfazione.

Stranamente il rimedio più rischioso a questa insoddisfazione lo propongono coloro che chiedono a Renzi «più chiarezza e lealtà» nei rapporti con palazzo Chigi, e che ieri hanno articolato la proposta di varare un Letta bis, ovvero la nascita di un vero e proprio nuovo governo con «maggiore coinvolgimento» del Pd. Laddove si intende naturalmente puntare a un «maggiore coinvolgimento» soprattutto del segretario del Pd (per limitarne lo spazio di movimento), con il pericolo però di aprire una voragine sul percorso già non facile della legislatura.

La domanda chiave, sul punto, è se si ritenga davvero possibile che in queste condizioni possa mettersi all'opera addirittura «un governo di svolta». Fuori dai tatticismi, nessuno nella sala della direzione lo crede. E se ci si aspettava dalla riunione qualche segnale forte pro o contro la sopravvivenza dell'esecutivo, il segnale non è venuto. Al fatidico documento lettiano *Impegno 2014* ha fatto un fugace riferimento solo la relazione. Dunque si continuerà con le docce scozzesi delle ultime settimane.

Del resto non sarà un dibattito di partito a decidere della stabilità del quadro politico e quindi della tenuta del governo. Molto si gioca nelle prossime ore, più che nei prossimi giorni, nella trattativa sulla riforma elettorale: ormai s'è capito che, contro ogni luogo comune, chi tifa per la continuità di governo e legislatura deve sperare con tutte le sue forze che Matteo Renzi ce la faccia.

@menichini

Chiuso in redazione alle **20,30**

■ ■ RIFORMA ELETTORALE

Nel gioco dei veti a destra Alfano inceppa Berlusconi e strega FI sul senato

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

Matteo Renzi ribadisce la ferma volontà di dialogo sulla legge elettorale con Silvio Berlusconi, in nome dell'altolà al potere dei partiti minori. Alfano, per presagaglia, tende la mano ai colleghi di Forza Italia sul delicato nodo della riforma del senato: che il leader del Pd vuole abolire e trasformare in assemblea non elettiva. E così tutto s'incarta, la situazione s'ingarbuglia, e si rischia lo stallo.

Ecco la vera indicibile ragione per cui Berlusconi – che aveva promesso di sciogliere entro la data della direzione dem le riserve sui tre modelli di legge elettorale proposti da Renzi – s'è improvvisamente fatto di nebbia. Renzi e Berlusconi dovrebbero incontrarsi *vis à*

vis sabato e la direzione Pd tornerà a riunirsi lunedì per prendere una decisione sulla legge elettorale. Ma intanto il presidente della commissione affari costituzionali di Montecitorio, il forzista Paolo Sisto, fiutata l'aria, già ipotizza lo slittamento di «un paio di giorni» dell'approdo in aula di un testo di riforma elettorale, rispetto alla data prevista del 27 gennaio. Si dice «un paio di giorni», ma poi chissà.

Che cosa sta succedendo dietro le quinte delle trattative tra partiti di maggioranza e di opposizione? Succede che il Cavaliere s'è impantanato, rallentando così la macchina della riforma che sembrava lanciata verso traguardi a portata di mano. Contatti informali tra Renzi e Verdini, diretti e attraverso ambasciatori, continuano a segnalare sintonie sul modello ispanico

o sul Mattarellum rivisitato e sul no alle preferenze. Però Renzi, a partiti alleati e oppositori, chiede un pacchetto complessivo che includa, tra l'altro, il punto dell'abolizione del senato. E lì il Cavaliere – già col sospetto che l'ispanico possa conservare a lui e a Verdini il potere di vita e di morte sui notabili forzisti da paracadutare qua e là, ma potrebbe far sorpassare FI da M5S – vacilla. Anche perché Alfano, sul *punctum dolens* della riforma di palazzo Madama, ha infilato la zeppa di una proposta di Ncd che prevede una riduzione a 210 senatori da eleggere al posto di altrettanti consiglieri regionali, pagati dalle stesse: musica per le orecchie di molti

senatori berluscones, preoccupati per il loro già incerto futuro posto di lavoro. La mossa di Alfano, per aprir crepe a destra contro un patto Pd-FI schiacciato minori, fa il paio col summit di ieri tra Nde e Scelta civica che chiedono «un tavolo di maggioranza sulla legge elettorale», esprimono «contrarietà al modello spagnolo» e dicono «sì al doppio turno di coalizione». Quasi la stessa solfa di Fratelli d'Italia, da cui Renzi s'è recato in visita, che han detto no allo spagnolo: «Un Verdinum che ripropone la vergogna delle liste bloccate dai segretari di partito che decidono le candidature». Meglio il sindaco d'Italia, nonostante la perplessità sul doppio turno,

Il Cavaliere
vedrà Renzi
domani. Forse.
Perché coi suoi
senatori ha un
bel problema

■ ■ OGGI ALLA CAMERA

Gli alleati l'aspettano al varco: la De Girolamo si gioca il tutto per tutto

■ ■ GABRIELLA
■ ■ MONTELEONE

Si dice «serena», Nunzia De Girolamo, anche se «molto stanca», ed ha «grandissima fiducia nella magistratura». L'appuntamento di questa mattina, alla camera, quando dovrà spiegare e convincere buona parte dell'emiclo che l'*affaire* beneventano – che vede indagati suoi stretti collaboratori nel giro di nomine e appalti della sanità – è frutto di un complotto ordito ai suoi danni, è la prova forse più difficile della sua carriera politica. Con evidenti implicazioni anche per la tenuta del governo. A parte il Nuovo centro destra che con Alfano la difende a spada tratta, gli alleati del governo aspettano sulla riva

del fiume. Ad esporsi sia pure in modo non univoco ieri è stata Scelta civica, prima con il segretario, Stefania Giannini, dicendo che «quando un ministro crea imbarazzo al governo di cui fa parte dovrebbe valutare l'opportunità di dimettersi». Poi con il più morbido, ma sempre sulla linea attendista, capogruppo Andrea Romano che aspetta di ascoltare le spiegazioni della De Girolamo e solo dopo, dice, il gruppo «valuterà che atteggiamento seguire». Alla fine il portavoce, Della Vedova, denuncia l'«ignobile» uso di registrazioni abusive ma conclude pure lui che «se vi fosse un motivo di imbarazzo per il governo, il nostro auspicio è che lo stesso ministro possa valutare le dimissioni come atto doveroso».

Si aspetta dunque a capire ciò che succederà in Aula dando per scontato che il M5S salirà sulle barricate brandendo la mozione di sfiducia al ministro già pronta, e sulla quale anche il Pd potrebbe convergere stando, almeno, a quanto ha sostenuto ieri il renziano Angelo Rughetti: «Non è normale che si convochi nella propria abitazione gli amministratori pubblici – ha detto a *L'aria che tira* – penso che possiamo salvare la donna politica De Girolamo ma non il ministro. L'ascolteremo, se non ci convincerà siamo pronti a votare la mozione del M5S». E dunque oggi la De Girolamo si giocherà il tutto per tutto: porterà a sostegno della sua versione la provvidenziale conversazione lanciata mercoledì sera dal Tg5 e registrata tra lei e l'ex

direttore amministrativo dell'Asl di Benevento, Felice Pisapia – ora sottoposto a misura cautelare e suo grande accusatore – che la mette in guardia giusto da un presunto complotto del deputato Pd Umberto del Basso del Caro. Una registrazione che alleggerisce la sua posizione anche se non è chiaro chi ha l'ha effettuata e perché non è agli atti della procura. E smentiscono ogni coinvolgimento Umberto Del Basso De Caro, Michele Rossi, direttore generale dell'Asl di Benevento, e l'avvocato dell'Asl Michele Prozzo. Ma va registrata anche la significativa rinuncia alla difesa di Felice Pisapia da parte, e per sua volontà, dell'avvocato Vincenzo Regardi: un atto che tinge ancora più di giallo la vicenda. @g_monteleone

■ ■ CGIL

All'attacco della Camusso Landini lancia il suo Jobs Act: oggi il duello

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

Muro contro muro. Lo scontro tra Maurizio Landini e Susanna Camusso arriverà stamattina al suo apice quando il segretario della Fiom prenderà la parola al direttivo nazionale Cgil e chiederà di ritirare la firma dal testo sulla rappresentanza firmato insieme alla Cisl, Uil e Confindustria per riaprire una discussione sul tema e verrà liquidato dalla diretta interessata con un «No, grazie».

Salvo marce indietro dell'ultima ora, si aprirà così la battaglia congressuale della Cgil, con i duellanti uniti dal sostegno al documento principale «Il lavoro decide il futuro» (l'altro è quello presentato da Giorgio



Cremaschi) ma divisi in realtà nella concezione della democrazia sindacale. La Camusso rivendica infatti la rappresentatività dei sindacati esistenti, mentre Landini spinge invece per un'apertura degli apparati all'e-

spressione diretta dei lavoratori, siano essi a tempo indeterminato o precari. Ed è su questo punto che si è realizzata la maggiore convergenza tra il neo-segretario democratico Matteo Renzi e il leader della Fiom:

come il primo è riuscito a rinnovare il Pd facendo leva sulla partecipazione alle primarie, così Landini vuole svecchiare il sindacato dando voce ai lavoratori e togliendone ai gruppi dirigenti che li rappresentano. Non è un caso che la saldatura più forte sul Jobs Act lanciato da Renzi sia stata realizzata proprio sulla proposta di approvare una legge sulla rappresentanza. Mentre sul resto la divergenza tra l'impostazione renziana e quella della Fiom è evidente. Il Jobs Act di Landini (chiamiamo così il documento programmatico della Fiom approvato ieri dal Comitato centrale) parte dalla richiesta forte di una «nuova politica industriale» che deve essere fatta da un «soggetto pubblico promotore, finanziatore e garante di un diverso

modello di sviluppo». L'obiettivo da raggiungere è la «piena occupazione» da raggiungere oltre che con un intervento massiccio dello stato nell'economia con una «riduzione degli orari di lavoro» e una «redistribuzione» degli impieghi e delle mansioni per aumentare così l'occupazione. Nel capitolo riforma del welfare si parla di eliminazione della cassa integrazione in deroga ma di valorizzazione di quella ordinaria e straordinaria, tutela a cui si deve aggiungere l'introduzione di un reddito minimo garantito. Nella proposta renziana, invece, si preferisce un assegno di disoccupazione per tutti. Ed ecco perché nel merito l'asse Landini Renzi è meno solido di quanto è apparso finora. @nicolamirenzi

... ARMI CHIMICHE ...

La pace in Siria si ferma a Gioia Tauro

SEGUE DALLA PRIMA

LORENZO
BIONDI

È pensare che a livello internazionale c'era la fila per poter prendere parte all'operazione. L'esempio più palese è quello della Germania, che in un primo tempo era rimasta in disparte. Ma come si fa a dire no alle Nazioni Unite, quando c'è in ballo l'ambizioso tentativo di mettere fine alla guerra civile siriana e di evitare che il conflitto dilaghi nella regione? Uscito dal torpore post-elettorale, il governo tedesco ha accettato di smaltire le scorie chimiche nell'impianto di Münster, nel nord del paese.

Rifiuti chimici su suolo tedesco, non è una questione da poco. All'Italia viene chiesto un impegno minore, anche se non meno delicato. Il governo lo ha ribadito ieri: nessun materiale chimico verrà stoccato sul suolo italiano. I sessanta container che custodiscono l'arsenale di Assad verranno scaricati dalle navi danesi e norvegesi in arrivo dalla Siria e trasferiti immediatamente a bordo della Cape Ray, la nave americana attrezzata per neutralizzare gli agenti chimici. Al porto di Gioia Tauro ci sono abituati. Non al via vai di armi chimiche e ispettori internazionali, ovvio, ma a gestire merci chimiche altrettanto pericolose – secondo gli standard

internazionali – che transitano dal porto per motivi commerciali (i dati forniti dal ministero delle infrastrutture parlano di tremila container di sostanze pericolose negli ultimi due anni). Stavolta, è chiaro, le misure di sicurezza dovranno essere impeccabili. La comunità internazionale vigilerà sul corretto svolgimento delle operazioni: i tecnici finlandesi saranno a disposizione per eventuali emergenze. «Armi chimiche a Gioia Tauro? Servizio a domicilio per la 'ndrangheta», scriveva ieri una senatrice M5S. Ovvero: come trasformare in farsa un evento di portata storica. @lorbiondi

**REGIONE LOMBARDIA
AZIENDA OSPEDALIERA
DI DESIO E VIMERCATE**
Via Santi Cosma e Damiano, 10
20871 VIMERCATE - MB
AVVISO DI GARA

L'Azienda Ospedaliera di Desio e Vimercate ha indetto procedura aperta in forma aggregata ai sensi degli artt. 54 e 55 del D.Lgs. 163/2006, da esperirsi attraverso la piattaforma telematica Sintel, per l'affidamento del servizio per la gestione delle attività riabilitative ed assistenziali da effettuarsi nelle strutture delle SS.CC. di Psichiatria dell'A.O. di Desio e Vimercate e nelle strutture dell'A.O. Ospedale di Circolo di Melegnano, suddivisa in due lotti aggiudicabili separatamente, per un periodo di 36 mesi, per un importo presunto complessivo: € 6.646.199,87, compresi oneri per la sicurezza, IVA esclusa ove dovuta.

Scadenza del termine per la presentazione dell'offerta: ore 12.00 del 04.03.2013.

La procedura si svolgerà attraverso la piattaforma Sintel di ARCA. I documenti di gara sono disponibili sul sito www.aodesiovimercate.it - sez. Pubblicazioni - Bandi - e www.arca.regione.lombardia.it. Per eventuali informazioni rivolgersi all'Ufficio gare della S.C. Approvvigionamenti: tel. 039/665.609 Fax 039/6654.449

**Il Direttore S.C. Approvvigionamenti
Dott. Gennaro Rizzo**

**REGIONE
LIGURIA**

SETTORE AMMINISTRAZIONE GENERALE S.U.A.R.

AVVISO DI GARA

Questa Amministrazione indice una gara d'appalto mediante procedura aperta per "Affidamento dei servizi di progettazione e somministrazione integrata di stampa e riproduzione digitali per uffici della Giunta regionale e di noleggio stampanti multifunzione per Regione Liguria ed enti aderenti alla convenzione". Il contratto avrà durata di 4 (quattro) anni, per un importo massimo complessivo presunto di Euro 1.034.501,57= I.V.A. esclusa.

Il bando di gara e la relativa documentazione sono a disposizione sul sito internet della Regione Liguria (www.regione.liguria.it > ente > bandi, gare e avvisi di selezione per attribuzione incarichi> bandi attivi) e presso la Stazione Unica Appaltante Regionale - Settore Amministrazione Generale della Regione Liguria - Via Fieschi, 15 - Genova - Piano 7 Torre A (tel. 010 548 5644 - fax 010 548 8406).

Le offerte dovranno pervenire a pena di esclusione dalla gara al Protocollo Generale della Regione Liguria

entro e non oltre le ore 12,00 del giorno 10 marzo 2014

Il bando di gara - inviato all'Ufficio delle pubblicazioni ufficiali dell'Unione Europea in data 30 dicembre 2013 - è stato pubblicato sulla Gazzetta GUCE/S S1 del 2.01.2014 ed è in corso di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana V Serie Speciale Contratti Pubblici.

Il Responsabile del Procedimento di Affidamento (Alessandra Scialpi)

La Lega neofascista

Pontida, addio

L'idea del Carroccio 2.0 è già in soffitta così come la rincorsa al sogno catalano. La frontiera della nuova leadership è l'estremismo della destra. Ecco perché

GUIDO
CALDIRON

Prima ci sono state le manifestazioni di piazza contro lo “ius soli”, quindi gli attacchi razzisti alla ministra Kyenge, infine l'abbraccio con il populismo di destra più oltranzista, a cominciare dal Front National di Marine Le Pen, e la firma di un patto con i suoi maggiori esponenti in vista delle elezioni europee di maggio. La nuova strategia messa in campo della Lega Nord sembra disegnare un'iperbole nel segno del radicalismo, quasi che occupare un terreno ormai sempre più prossimo all'estrema destra – ma in realtà sarebbe meglio parlare di una ridefinizione di quest'ultimo “campo” politico oltre i confini del vecchio neofascismo –, sia l'ultima carta che resta da giocare agli eredi di Bossi. L'appello finale prima di scomparire, vedendosi soffiare i voti da Grillo e l'appel protestatario dai Forconi o dalla protesta fiscale diffusa.

Ad un anno dal passaggio di testimone tra il Senato e Maroni, reso necessario, più che da una svolta politica interna, dall'inesorabile procedere delle inchieste giudiziarie e degli scandali, la strategia della cosiddetta Lega 2.0, inaugurata dall'attuale governatore della Lombardia strizzando un po' l'occhio al ricco indipendentismo catalano, è già finita in soffitta. L'idea di una Lega che, ripulita della demagogia più brutale e degli orpelli plebei della retorica celodurista, potesse



catalizzare l'attenzione del mondo imprenditoriale nella prospettiva di un'Europa delle regioni, non ha retto alla prova della realtà.

Troppo labili sono infatti i rapporti che intercorrono tra il Carroccio e i partiti che incarnano il nuovo regionalismo, e indipendentismo europeo per poter fare fronte comune. Un solo esempio: a Barcellona i leghisti non sono vicini a Convergència i Unió, il movimento centrista che esprime il presidente della Generalitat, Artur Mas, bensì alla minuscola e estremista Plataforma per Catalunya, nota solo per le sue campagne razziste. Troppo forti, inoltre, gli effetti che la crisi fa sentire nel nostro paese, Nord compreso, perché l'indipendentismo economico possa trovare nuovi adepti.

Così, allo stesso modo del sogno panregionale di Maroni, è poi rapidamente tramontata anche l'altra ipotesi nata in casa Lega, stavolta su iniziativa del sindaco di Verona, Tosi: la fondazione “Ricostruiamo il paese”, presentata in pompa magna solo lo scorso ottobre, e da cui avrebbe dovuto svilupparsi un nuovo partito di centrodestra, ultraconservatore ma dinamico e legato al territorio, un po' sull'esempio della Csu bavarese.

Tramontata ogni velleità di darsi una nuova veste “moderata”, sotto i colpi della crisi e di una costante erosione elettorale, ai leghisti non è così rimasta che la

protesta. Affidando le proprie sorti a Salvini, non a caso a lungo consigliere comunale a Milano, vale a dire in un territorio di conquista rispetto alle rassicuranti trincee pedemontane, e cercando di far dimenticare il fatto di essere ancora partito di governo in tre regioni, la Lega si è lanciata in una sorta di mobilitazione permanente, contro le tasse, l'immigrazione, l'euro e Bruxelles e in una torsione in senso radicale della propria linea politica.

Gli appelli a un regionalismo un po' d'accatto che avevano fatto la fortuna di Pontida, sono stati messi da parte per favorire l'abbraccio con la nuova estrema destra europea, suggellato con la presenza al recente congresso del Lingotto di personaggi come Wilders, Strache o dei rappresentanti del partito Russia Unità di Putin. Il tutto nel nome del rigetto della Ue e della sua politica, nuovo trait d'union dell'ultradestra continentale. Nel frattempo la Padania, oltre a pubblicare l'agenda di Kienge, ha ripreso a denunciare i complotti delle lobby economiche internazionali e quello contro l'Europa bianca e cristiana che sarebbe ordito dai fautori dell'immigrazione musulmana, un po' come faceva un tempo ospitando le tesi del razzismo differenzialista di Alain de Benoist o gli appelli dei tradizionalisti lefebvreiani cari a Borghesio. All'epoca il nero era celato sotto al verde della Lega di governo, oggi rischia di essere l'unico colore del nuovo Carroccio di protesta.

FISCAL COMPACT

“Più Europa”, per noi dem non c'è un'altra strada

SEGUE DALLA PRIMA

ANDREA
MARTELLA

Ricordo questo perché ci sono dei momenti, nella vita di una nazione come peraltro in quella di ogni individuo, che non vanno dimenticati. Momenti che anzi è doveroso ricordare, perché altrimenti anche la comprensione degli avvenimenti successivi diventa difficile o peggio ancora può essere piegata, in malafede, ad interessi miopi e di parte. Dobbiamo tutti saperlo: è anche la situazione di quel momento storico, di quel drammatico autunno, che rese l'introduzione nella Costituzione del principio dell'equilibrio strutturale delle entrate e delle spese del bilancio, in coe-

renza con quanto disposto da accordi internazionali come il cosiddetto “Fiscal compact”, non più un'opzione o se si vuole una necessità su cui dibattere, ma un vero e proprio obbligo. Discutere oggi senza tener presente quel passaggio, facendo finta che niente sia accaduto e limitandosi ad un ragionamento meramente economicistico e finanziario – l'accusa, peraltro, che si rivolge ad altri – sarebbe sbagliato se fosse fatto in buona fede. Diventa gravemente scorretto, e pericoloso, se viene fatto per motivi di posizionamento politico, per provare a conquistare qualche consenso in più, magari in vista delle prossime elezioni europee, cavalcando con demagogia il disagio sociale, l'insicurezza, le ansie e le paure delle persone. Questo, infatti, è l'unico collante che in tutto il continente, compresa l'Italia, hanno i partiti e i movimenti che al loro interno fanno convivere un misto di populismo, qualunquismo, neo-nazionalismo, antieuropeismo e perfino aspetti sciovinisti e xenofobi, quando non apertamente razzisti.

Non è così che si affrontano i problemi e l'assenza di prospettive che i cittadini dei nostri paesi, i giovani soprattutto, vivono ogni giorno sulla propria pelle. Non è così che si può sperare di risolvere le questioni che la crisi economica

ha accentuato e messo ulteriormente in evidenza, compresi i gravi difetti che ha avuto ed ha il processo di costruzione europea. Idee – se si possono chiamare così – come quella di ripudiare i Trattati o proposte come quelle di “uscire dall'euro” servono a ben poco, se non a soffiare sul fuoco del malcontento, ad alimentare spinte regressive e chiusure localistiche nemiche della convivenza civile e del futuro. È su altri aspetti, precisi e concreti, e soprattutto praticabili, realizzabili, che si può e si deve criticare gli errori europei. Che ci sono, che non sono pochi, se è vero che un fine intellettuale come Jürgen Habermas non si stanca di ammonire a fare attenzione a non imboccare una strada “burocratica” e “post-democratica”.

Gli obiettivi, come noi democratici abbiamo sostenuto anche nella discussione in parlamento di questi giorni, devono essere allora ben definiti. Si tratta, tra le altre cose, di rafforzare la governance dell'Unione economica e monetaria, dotando quindi la moneta unica di un vero governo economico e procedendo lungo la strada che porti ad una vera e propria politica economica della zona euro; di concedere una maggiore flessibilità degli obiettivi di bilancio a medio termine, per tenere conto del quadro economico; di sostenere l'estensione

della golden rule sugli investimenti; di promuovere nelle sedi europee l'introduzione di meccanismi che tengano conto delle diverse situazioni dei singoli paesi e sostengano dell'occupazione, in particolare giovanile.

Non sono proclami al vento, questi. Sono risultati a portata di mano. Perché il nostro paese, anche grazie ai sacrifici degli italiani, ha recuperato fiducia e affidabilità sul piano europeo. Perché il 2014 sarà l'anno del riesame dei provvedimenti più recenti in materia di coordinamento delle politiche macroeconomiche e di bilancio, della valutazione della loro efficacia. E poi perché tra non molto inizierà il semestre europeo dell'Italia, che aumenterà la responsabilità del nostro paese e insieme le opportunità di far valere le nostre ragioni. C'è la possibilità, dunque, di rimettere il cammino dell'Europa sul giusto binario, che per noi è e sarà sempre quello della crescita. Perché senza crescita non si creano posti di lavoro, non migliora la qualità della vita delle persone, non può esserci coesione sociale. E nemmeno la stabilità, alla fine, può davvero dirsi tale. Insomma, gli errori si devono correggere non per tornare indietro, ma per andare avanti. Perché “più crescita”, con buona pace di chi predica il contrario, fa inevitabilmente rima con “più Europa”.

CINQUESTELLE

Finirà a Bruxelles la saga del Grillo solitario?

FRANCESCO
MAESANO

Che poi, volendo, un candidato ci sarebbe già. È Gianni Vattimo. Il filosofo torinese, eletto al parlamento europeo in un passato prossimo nel quale imperversava l'Idv di Antonio Di Pietro, nelle ultime ore si è offerto ai Cinquestelle come «punto di riferimento europeo», candidandosi per un posto nella ciurma del Movimento che a maggio tenterà l'arrembaggio all'europarlamento. La provenienza da un partito politico tradizionale e il limite di due mandati, le regole base per le candidature Cinquestelle insieme a una fedina penale intonsa, dovrebbero sbarrargli la strada.

Ma in vista delle europee la creatura politica di Grillo&Casaleggio dovrà chiarire a se stessa e ai suoi elettori quale collocazione intende occupare una volta varcata la soglia dell'europarlamento. Di certo il Movimento non andrà con la destra estrema. Lo chiariscono deputati e senatori da settimane, l'ha confermato la scelta di Marine Le Pen del Front National francese di accordarsi con la Lega. Prima di Natale Le Pen aveva spiegato di sentirsi attratta da tre movimenti presenti sulla scena italiana. Il voto delle reti Cinquestelle che ha deciso per l'abrogazione del reato di immigrazione clandestina deve averle tolto l'imbarazzo, tanto che due giorni dopo, a Strasburgo, abbracciava il maglioncino verde scuro di Matteo Salvini.

Nel frattempo le pattuglie alla camera e al senato del Movimento, che in assenza di input dall'asse Genova-Milano si ritrovano per le mani la responsabilità di decidere della collocazione europea dei colleghi Cinquestelle che verranno eletti a maggio, non hanno ancora iniziato a discutere.

Quando decideranno di farlo si troveranno di fronte a tre opzioni: cercare di costituire un gruppo autonomo, apparentarsi a uno già esistente o finire nei “non iscritti”, il gruppo misto dell'europarlamento. La prima ipotesi è suggestiva quanto complessa. I Cinquestelle, in via ufficiosa, ammettono di aver iniziato a tessere una rete di contatti con altre esperienze di movimenti insurgent in giro per l'Europa. Due su tutti: gli Indignados spagnoli e i Piraten tedeschi. I primi sono restii ad accettare l'esuberanza mediatica di Beppe Grillo e considerano discutibili o perlomeno lassisti i criteri di selezione dei candidati Cinquestelle alle elezioni. Con i secondi c'è maggiore sintonia, ma il punto è un altro: toccare la soglia dei 25 membri eletti, un traguardo che sarebbe per la maggior parte a carico del Movimento e per centrarlo occorrerebbe un risultato pari o superiore a quello delle politiche dello scorso anno.

Lo scenario della traversata in solitaria, nel gruppo dei “non iscritti”, è altamente improbabile. Si tratta di un contenitore nel quale finiscono tradizionalmente quei partiti che portano in Europa al massimo 3 o 4 eletti. In questa legislatura quello maggiormente rappresentato è il Partito per la libertà olandese che conta appena quattro eurodeputati. Irrealistico pensare che una pattuglia di quindici o venti Cinquestelle si sistemi in quella posizione.

Resta la soluzione dell'accordo con un gruppo esistente e qui la strada si biforca. Sgombrato il campo dall'ipotesi strampalata di andare nell'Alde, un gruppo europeista che raccoglie i liberali-democratici, le due porte alle quali il Movimento potrà decidere di bussare sono quella dei Verdi/Ale e quella dell'Efd, il gruppo dei nazionalisti dello Ukip inglese e della Lega Nord, che però, come abbiamo visto, raggiungerà i cugini transalpini del Front National. Il primo, ragionano i pochi esponenti del Movimento che si sono posti la questione e hanno un'idea della geografia politica dell'assemblea europea, non è sufficientemente eurosceptico, mentre al secondo mancano i temi dell'ambientalismo. Una decisione in tempi brevi andrà presa. I diarchi sul tema taccione, gli onorevoli cittadini latitanti. A chi spetterà la decisione finale? Alla rete, *bien sûr*.

@unodelosBuendia

FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■ Cara Europa, ho visto con piacere su *La Stampa*, dopo il ridicolo attacco del professor Ricolfi a Renzi e ai suoi giovani collaboratori Qui Quo Qua (se non son vecchi e astiosi non li vogliamo), l'ottimo inserto pubblicato, in questo inizio 2014, per ricordare i cento anni della Grande guerra 1914-18; che per noi, entrati in guerra nel maggio 1915, cominceranno l'anno prossimo. L'inserto è del tutto degno, credo, del grande giornale che, nei primi vent'anni del secolo, fu di proprietà di Alfredo Frassati, grande giornalista liberale, neutralista e poi antifascista, come lo fu Olindo Malagodi direttore di *La Tribuna*, ma non Luigi Albertini, la grande voce liberale ma interventista del *Corriere della Sera*. Spero che ai ragazzi delle scuole quegli eventi verranno ricordati da insegnanti preparati e da altre voci.

Livia Sangiuliani, Torino

Cara Signora, anche la nostra piccola Europa, che non perde il suo spazio coi Qui Quo Qua (ai quali, nelle mie memorie, si affiancano i Tartufo Patata e consimili protagonisti di fumetti), ha pronta una sua pagina non celebrativa ma rievocativa della Guerra. Anzi, più limitatamente, della neutralità italiana, che sotto il governo di Salandra, interventista ma bloccato dalla maggioranza neutralista di Giolitti, durò dalla prima cannonata austriaca contro la Serbia nel luglio 1914 al 24 maggio 1915, quando i fanti passarono il Piave.

Noi abbiamo scelto quel particolare aspetto della Guerra perché, nel clima di generale febbre guerresca che divampò da Vienna a San Pietroburgo, da Belgrado a Berlino a Londra a Parigi a Bruxelles, l'Italietta liberale riuscì a conservare il sangue freddo per molti

mesi, fronteggiando la demagogia di chi invocava la guerra "suggello del Risorgimento", come dicevano i nazionalisti; e la malafede di chi la invocava per rovesciare attraverso il "bagno di sangue" le fragili istituzioni statutarie e sostituirle con una repubblica radicale, massimalista, papista, mazziniana, secondo i gusti.

Alla fine vinsero i nazionalisti di destra e i rivoluzionari di sinistra, e lasciammo sui campi 2 milioni di morti feriti e mutilati: monito severissimo anche per le generazioni di oggi di cosa significhino le alleanze fra estremisti, rivolte a raggiungere fini diversi con lo stesso mezzo. Come oggi farebbero i neonazionalismi europei di destra e di sinistra. È di ieri la santa alleanza Salvini-Le Pen. Temo che il dibattito del centenario da parte degli intellettuali verterà in-

vece, tanto per cambiare, sulla responsabilità... dell'Italia (e di chi, se no?) nel conflitto che distrusse l'Europa: la scintilla, secondo gli storiografi tardomarxisti e tardoazionisti, sarebbe scoppiata a Tripoli nel 1912, quando Giolitti tolse le province libiche all'Impero Ottomano; e così eccitò gli appetiti dei nazionalismi balcanici, che covavano sotto gli ottomani. Sarajevo sarebbe stata la miccia accesa due anni dopo da quella scintilla.

Noi invece auspichiamo che la ricorrenza della Guerra consenta di ricordare ai giovani il primato morale della pace, della cooperazione, dell'unione dei paesi in una grande Federazione europea: il solo luogo, dove, euro o non euro, potremo evitare nuovi rancori e spiriti di guerra, con Leghe, Fronti, Albe Dorate, e altri fantasmi che distrussero il continente cento anni fa.

... CASO COTA ...

Piemonte, un'altra prova della Lega fuorilegge

SEGUE DALLA PRIMA

ARNALDO
SCIARELLI

E quindi la presenza di ministri, compreso quello degli interni, che a Pontida gridano "Padania libera ed indipendente" e partecipano a presunti e ridicoli battesimi padani con l'acqua del Po, sponsorizzando Miss Padania, governo di Regioni, Province e Comuni, presidenze come quella del Copasir, organismo riservato e tutelante la difesa della repubblica italiana.

Una roba quasi da voltastomaco, intollerabile in un paese normale. Da noi purtroppo rientra nella "normalità". Grazie a quella politica che ha voluto questa "roba" alleata, pur chiamandosi in antitesi Forza Italia ed aggregandola con missini nazionalisti: un coacervo di contraddizioni, un vero e proprio "buriname" politico. E grazie all'altra politica, quindi purtroppo noi, che voleva utilizzarla per sconfiggere il berlusconismo, senza poi sostanzialmente riuscirci. Anzi rafforzandone il legame elettorale che consente ad entrambi di sopravvivere territorialmente: vedi la Lombardia al di là del clamoroso errore montiano. E, ancora purtroppo, delegando alla Corte costituzionale la cancellazione della porcata elettorale leghista. Accantonando la nostra incompatibilità, non solo costituzionale, ma anche etica con il celodurismo leghista.

Di questo squallore che ci attraversa da quattro lustri ne abbiamo parlato a lungo su *Europa*. E poi, su questo giornale e su altri quotidiani nazionali, abbiamo

pubblicato, a spese dei firmatari, manifesti con i quali chiedevamo ai presidenti del consiglio, del senato e della camera di prendere atto di questa anomalia. Non c'è stata risposta, così come non c'è stata risposta alla chiara interpellanza parlamentare del deputato Pisicchio. Certo dopo tanti anni di radicata palese incostituzionalità può sembrare difficile cambiare. Purtroppo gli addetti ai lavori, e quindi alla lettura degli statuti dei partiti per la presentazione delle liste al momento delle elezioni, non hanno approfondito questa

assurdità, e quindi «non hanno mai letto bene le carte». Generando una specie di usucapione per il diritto all'esistenza parlamentare della Lega. Supportato dall'assurdo finanziamento pubblico della Lega stessa e del suo giornale.

Il governo quindi, per "graziosa" concessione legislativa, eroga annualmente svariati milioni di euro a un soggetto politico per consentirgli di promuovere ed organizzare ufficialmente la secessione di una parte del territorio dello stato italiano per la costituzione di una fantomatica repubblica padana libera, indipendente e sovrana in Europa, come da articolo 1 dello statuto della Lega nord per l'Indipendenza della Padania. Attraverso la federazione delle presunte nazioni padane, secondo la Lega già esistenti con teorico parlamento proprio, indicate all'articolo 2 del predetto statuto. Una roba quasi da casa di cura, ma tant'è, e questo al di là di una questione settentrionale che pure esiste, come del resto quella meridionale, e quindi di una questione del paese nel suo insieme. Il nostro, salvo stravolgimenti odierni, è uno stato

unitario costituito appunto da due elementi personali, quali la popolazione ed il territorio e da un elemento costituzionale, la sovranità, nel nostro caso indivisa.

Pertanto, attraverso la succitata erogazione, si viola la Carta costituzionale per la quale la repubblica è una ed indivisibile. Di sillogismi piuttosto semplici, credo, se ne sarebbero dovuti occupare i ministri degli interni e le prefetture: bastava interrogarsi sulla liceità del nome per esteso del partito leghista. Ma tutto è stato ignorato "con un comodo passaggio in cavalleria".

In questo momento Alfano, che è stato alleato con i leghisti e che sembra voglia riallearsi con gli stessi e con Berlusconi per difendere i valori comuni del centrodestra (vorrei sapere quali sono i valori degni di attenzione in antitesi ai nostri), non credo abbia, per motivi tattici, interesse ad occuparsi della vicenda. Vicenda che va affrontata perché non si può consentire il governo di territori della repubblica a chi vuole dividerla in più parti. È così semplice da capire che mi sento terribilmente stupido nel doverlo ricordare.

Quindi il compito è di Letta e di Renzi, di conseguenza del Partito democratico. Quest'ultimo è stato legittimato da tre milioni di voti alle primarie, al di là della chiara vittoria renziana che esprime un'evidente volontà di cambiamento riformista e riformatore, per essere ecumenico. Voti che con il leghismo non hanno nulla da spartire, né i voti leghisti hanno nulla a che vedere con i nostri ideali e quindi sono sostanzialmente - e dal mio punto di vista per fortuna - irrecuperabili. E renderli inservibili, al di là della "bauscianta" minacciosa di un segretario politico "chi tocca un leghista deve

aver paura", può fare solo bene alla democrazia del nostro paese.

La Corte costituzionale non può intervenire direttamente: deve essere messa in condizione di farlo attraverso un'azione politico giudiziaria che lo consenta. La politi-

ca, pur senza mai abbandonare il campo delle idee, deve, nella sua quotidianità, trasformarsi in atti solutori di problemi, quale vero e proprio motore di una comunità. E le scorie leghiste, al di là di brava gente che vota Lega per igno-

ranza e per un antimeridionalismo purtroppo a volte giustificabile, che sono sodali con il peggior destrume europeo con appendice russa, devono essere espulse, nel rispetto della Costituzione vigente, dal nostro organismo statale.



Sabato 18 Gennaio 2014 ore 10

"ISTITUTO STURZO"

Roma - Via delle Coppelle, 35



"A QUANTI HANNO PASSIONE CIVILE"

20° Anniversario dell'Appello
per la costituzione del Partito Popolare Italiano

relazione

Prof. Francesco Malgeri

intervengono

Rosa Russo Iervolino

Gerardo Bianco

Franco Marini

Pierluigi Castagnetti

via del Gesù, 72 (Roma)

tel 06 69923206 - fax 06 6793354 - ppi@partitopopolareitaliano.com



Domenica 19 Gennaio 2014

CALTAGIRONE

95° ANNIVERSARIO DELL'APPELLO "LIBERI E FORTI"



9,30 - Santa Messa, presso il Mausoleo Don Luigi Sturzo

10,30 - ATTUALITÀ DEL PENSIERO DI STURZO

presso Hotel Villa San Mauro

introduce

Giovanni Burtone - Deputato della Repubblica

intervengono

Pierluigi Castagnetti - Presidente Associazione "I Popolari"

Flavia Nardelli - Deputato della Repubblica

Gianni Cuperlo - Presidente Assemblea PD

via del Gesù, 72 (Roma)

tel 06 69923206 - fax 06 6793354 - associazione@ipopolari.com

EUROPA sull'iPad
ve la regaliamo noiEUROPA di oggi,
e quella d'archivio ogni
giorno gratuitamente
dovunque siate

DISPONIBILE SU APP STORE



EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02**Direttore responsabile**
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Cocconi
Mario Lavia**Segreteria di redazione**
segr.edizione@europaquotidiano.it**Redazione e Amministrazione**
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684331/40**Edizioni DLM Europa Srl**
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma**Consiglio di amministrazione**
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana**Consiglieri**
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro**Distribuzione**
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055**Pubblicità:**
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801**Prestampa**
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma**Stampa**
Litosu Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma**Abbonamenti**
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 100000 euro
Simpatizzante 50000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea
433,00 euro
● Versamento in c/c postale
n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT180200805240000000815505
intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano MenichiniOrgano dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»